



Senato della Repubblica

Francesco Cossiga



*Incontri
in Senato*



Commemorazione solenne
alla presenza del Presidente della Repubblica

Il presente volume raccoglie gli atti
della commemorazione solenne
del Senatore a vita e Presidente Emerito della Repubblica
Francesco Cossiga,
svolta nell'Aula di Palazzo Madama il 12 ottobre 2010
alla presenza del Presidente della Repubblica

© 2010 Senato della Repubblica

La pubblicazione è stata curata dall'Ufficio comunicazione
istituzionale e dall'Ufficio delle informazioni parlamentari,
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Senato della Repubblica

Incontri in Senato

5

Senato della Repubblica

Francesco Cossiga

Commemorazione solenne
alla presenza del
Presidente della Repubblica

12 OTTOBRE 2010

AULA

PALAZZO MADAMA

Indice

RENATO SCHIFANI

Presidente del Senato della Repubblica

9

HELGA THALER AUSSERHOFER

*Segretario della Presidenza del Senato e membro
del Gruppo UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE*

19

PASQUALE VIESPOLI

Presidente del Gruppo FLI

21

FRANCESCO RUTELLI

Membro del Gruppo Misto-ApI

25

ELIO LANNUTTI

Membro del Gruppo IdV

31

GIANPIERO D'ALIA

*Presidente del Gruppo
UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE*

37

7

FEDERICO BRICOLO
Presidente del Gruppo LNP

41

LUIGI ZANDA
Vice Presidente vicario del Gruppo PD

47

MAURIZIO GASPARRI
Presidente del Gruppo PdL

53

GIANNI LETTA
*Sottosegretario di Stato alla Presidenza
del Consiglio dei ministri*

59

ALLEGATI

DISCORSO DI INSEDIAMENTO DEL NEO ELETTO
PRESIDENTE DEL SENATO FRANCESCO COSSIGA
(12 LUGLIO 1983)

63

DISCORSO DI INSEDIAMENTO DEL NEO ELETTO
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESCO COSSIGA
(3 LUGLIO 1985)

73

RENATO SCHIFANI
PRESIDENTE DEL SENATO

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente della Camera dei deputati, onorevoli colleghi, autorità.

Francesco Cossiga rappresenta il testimone, il protagonista, l'interprete delle Istituzioni e della politica dell'Italia "unita" e "ritrovata".

Il tema della Nazione unita e ritrovata è il filo rosso di tante vicende, anche drammatiche e dolorose, come il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, di fronte alle quali poteva sembrare di essere in bilico tra la sopravvivenza stessa dello Stato e la prospettiva di una democrazia matura.

Nelle sue ultime volontà pubbliche, Cossiga ha chiesto di rispettare il carattere strettamente privato dei suoi funerali. Una consonanza, direi una vera e propria analogia, con quanto espresse il senatore a vita Norberto Bobbio, quando affermò: «Nessun discorso. Non c'è nulla di più retorico e fastidioso dei discorsi funebri».

L'unico modo per rispettare la sua volontà è quello di non volgersi indietro con la lente del semplice ricordo, ma guardare avanti attraverso una storia capace di farsi memoria del futuro, ori-

gine e meta, ancora una volta, dell'Italia unita e ritrovata.

La testimonianza di vita di Francesco Cossiga ha la forza di sottrarsi alla quasi obbligata sequenza di incarichi di altissimo livello ai quali venne chiamato, per recuperare appieno il senso di una chiamata, che egli sempre considerò come missione.

Le parole indirizzate al Presidente Giorgio Napolitano, datate 18 settembre 2007, per essere lette dopo la sua scomparsa, sono l'emblema della sua vocazione di uomo, cittadino, servitore dello Stato: «Fedeltà alla Repubblica, devozione alla Nazione, amore alla Patria, predilezione alla Sardegna». «Fu per me un grande onore servire immeritadamente e con tanta modestia, ma con animo religioso, con sincera passione civile e con dedizione assoluta, lo Stato italiano e la nostra Patria».

Per Francesco Cossiga valeva il monito di Montesquieu: «Se conoscessi qualcosa di utile per me, ma di pregiudizio per la mia famiglia, lo scaccerei dalla mente. Se conoscessi qualcosa di utile alla mia famiglia, ma non alla mia Patria, cercherei di dimenticarlo. Se conoscessi qualcosa di utile alla mia Patria, ma dannoso all'Europa, oppure di utile all'Europa e di pregiudizio per il genere umano, lo considererei un delitto». Le tappe della sua storia politica sono scandite dentro il perimetro dell'idea-

le per lui irrinunciabile di «mettersi a servizio degli altri».

Quando nel 1944 aderì alla Democrazia cristiana, divenendo poi deputato nel 1958, e dal 1983 senatore, non avrebbe mai pensato di ricoprire - unico tra i politici italiani - tutti i più prestigiosi incarichi di governo ed istituzionali, fino alla Presidenza del Senato e quindi all'elezione a Capo dello Stato, risultando, inoltre, tra i più giovani della storia repubblicana ad assumere la responsabilità di questi alti e prestigiosi uffici. Non aveva pensato né cercato nulla per sé e mai avrebbe accettato, se non fosse stato per un ideale radicato e radicale di fedeltà alla sua terra, alla sua gente, alla sua Sardegna, all'Italia e all'Europa. Per lui la stessa idea di Nazione, come per Federico Chabod, presupponeva l'idea di Europa.

Il "primato della politica" era tutt'uno con il "primato della coscienza". Ne è testimone autorevole e unico Benedetto XVI, che la sera della scomparsa di Francesco Cossiga, il 17 agosto scorso, ha parlato di lui come «illustre e caro amico», al quale stavano a cuore tre traguardi, che riuscì a raggiungere: la proclamazione di san Tommaso Moro a patrono dei politici cattolici, la beatificazione dell'abate Antonio Rosmini e quella del Cardinale John Henry Newman, «il grande campione dell'ufficio profetico del laicato cristiano», che si

sente come chiamato ad «offrire uno specifico servizio».

Per Francesco Cossiga l'impegno politico, la sua dimensione etica e, come egli stesso dichiarò, "religiosa" erano testimonianza: non un fatto privato e soggettivo, né una questione di opinione personale, perché il primato della coscienza non poteva che tradursi in storia, «storia della libertà e storia dei popoli».

Il recupero di una dimensione etica della politica - l'opposto di una sbrigativa politica dell'etica - avvicinava Cossiga al tentativo di Bobbio di aprire la politica alla "ragione dei filosofi". Appare comune la critica a quel razionalismo che «finisce per relegare l'etica e in genere la sfera dei valori nel dominio incontrastato delle passioni, degli stati emotivi, delle forze irrazionali». Per entrambi, ritrovatisi a sedere negli scranni dell'Aula del Senato, il tema fondamentale restava l'incontro tra politica e cultura.

Per Bobbio, «cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere».

Per Cossiga, che riconosceva di avere imparato, soffrendo, che «l'amicizia è anche silenzio», l'uomo moderno è «colui che vive e partecipa delle aspirazioni, dei dubbi, delle certezze, delle ricchezze o

delle miserie del suo tempo e vuole vivere con consapevole pienezza il tempo in cui Dio lo ha collocato». Lasciarsi scuotere dal «vento della libertà e della verità» significa farsi seguaci ideali di Alfonso Maria de' Liguori, per il quale «la libertà è il requisito necessario della moralità».

Per l'uomo moderno, Cossiga invocava «una Italia moderna e civile, una Repubblica comunità vera di uomini liberi ed eguali, una Patria luogo e sentimento comune dei cittadini, uno Stato democratico e fondante il diritto e garante di esso, forte del reale consenso dei cittadini, una società politica pervasa di valori e programmi e scuola di servizio e di responsabilità, una comunità civile luogo di ricerca e vita della verità, del bello e del giusto». Non c'è tentativo di salvataggio della partitocrazia, ormai frantumata, ma forte e coraggiosa difesa della democrazia rappresentativa, neppure pensabile senza o al di fuori dei partiti, che pretende però da ciascun partito una visione viva e vera, espressione e ispirazione di grandi movimenti ideali.

Per Francesco Cossiga l'insidia del nostro tempo era l'incompiutezza dello sviluppo politico dell'Italia unita, la cosiddetta "storia incompiuta" di una "transizione infinita", che rischiava di divenire crisi dello Stato. Dopo la disillusione per i numerosi tentativi di riforma andati a vuoto, in lui preval-

se la consapevolezza che «l'incompiutezza della politica di oggi si rispecchia nella storia di ieri»: per mantenere il confronto politico entro la logica della reciproca e frontale opposizione, si ripropongono antiche contrapposizioni che non sanano le fratture e le incomprensioni del passato, ma provocano pericolose tensioni nel presente. La sua idea di Assemblea Costituente non è affatto un'improvvisazione. Rispetto alla ricostruzione post-bellica del 1945, diceva, «non si è trovato alcun mito sostitutivo a quello che ha fondato la Repubblica sulla Costituzione. (...) Nessuno può negare quanto, nell'Italia della "ricostruzione morale", quel mito sia stato necessario».

La "Grande Riforma" mancata, per far diventare l'Italia una democrazia "normale", a quasi vent'anni dal suo messaggio, discusso forse in modo non compiuto dal Parlamento di allora, resta oggi un nodo irrisolto per il futuro dello Stato: con le parole di Carlo Arturo Jemolo, «la casa che si può desiderare in uno stile od in un altro, ma che comunque è il tetto che ci ripara».

Ed è il senso dello Stato la testimonianza più alta e viva di Francesco Cossiga. Senso dello Stato che, propriamente, Giuseppe Ferrari definì come «sentimento e coscienza dello Stato "democratico"». Quel senso dello Stato che impedisce la degenerazione del senso della famiglia in familismo, del

senso del paese natale in municipalismo, del senso del partito in settarismo» ed è espressione della «preminenza dell'interesse della collettività su quelli particolari».

Il “senso dello Stato” imponeva il coraggio della coerenza e ne fu testimone quando, forse superando lo stesso “senso comune”, non unico, ma raro uomo delle Istituzioni repubblicane, non si limitò a minacciare, ma presentò senza esitazione le proprie dimissioni, non in nome di una ragione personale, ma di una verità capace di farsi espressione di dignità e libertà.

La proposta di Assemblea Costituente nasceva allora da quello che Maurizio Fioravanti ha definito il «disseccarsi della radice politica della Costituzione», ma nell'altrettanto lucida e lungimirante necessità, ben espressa da Paolo Grossi, di scongiurare le esercitazioni astratte. I diritti, infatti, «possono essere dichiarati, ma hanno in sé la vocazione a diventare esercizio e cioè tutela attuata nell'esperienza quotidiana». In uno scritto del 1951 rivolto alla comunità accademica si trova l'affermazione: il supporto e l'anima della democrazia è la «effettiva partecipazione della base popolare alla vita dello Stato».

Per Cossiga, come per Lord Acton, “popolarità” non è “populismo”, semmai ne rappresenta l'antidoto, perché, vinta l'autoreferenzialità del mito, si

traduce nell'apertura sconfinata dell'ideale. È questa l'idealità che supera l'ideologia. La politica è uno spazio "aperto", ma non può essere uno spazio "vuoto": i valori ne descrivono l'orizzonte e ne tracciano il destino.

Cossiga diceva di sé: «sono un povero cattolico peccatore che nulla ha da insegnare a nessuno e ha tutto da imparare da tutti». Oltre ogni metafora, il "cortile dei gentili" è per lui anche "l'orto dei semplici".

Il Senato raccoglierà i suoi discorsi parlamentari in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, perché di quell'unità Cossiga fu protagonista, orgoglioso difensore della coesione, della stabilità, dell'identità nazionale, per lui legata alla difesa di Israele. Una difesa fondata sull'ideale dell'amicizia, che lo faceva appartenere a quella stessa comunità tradita dove la civiltà umana si era infranta, e dalla quale si poteva, si doveva ripartire per dare dignità alla vita e alla libertà.

Ai figli Anna Maria e Giuseppe rivolgo un affettuoso saluto ed esprimo a nome di tutti i presenti la gratitudine come italiano per la dedizione del loro padre alla vita democratica delle Istituzioni repubblicane.

Ancora di più oggi la memoria delle sue parole commosse, vere, profonde, rivolte nell'Aula del Senato ai nostri militari impegnati in missioni di pa-

ce all'estero è il segno di un'intera vita spesa per il popolo italiano. A loro si rivolgeva, chiamandoli "nostri ragazzi". Grazie alla sua difesa incondizionata, tenace, fedele si sono sempre sentiti "figli della Patria". E con lui, oggi, giorno del silenzio, senza distinzioni di parte, diciamo loro di riconoscerli come orgoglio di tutti noi e dell'Italia intera.

HELGA THALER AUSSERHOFER

SEGRETARIO DELLA PRESIDENZA DEL SENATO E MEMBRO
DEL GRUPPO UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-IS-MRE

Signor Presidente della Repubblica, Presidenti delle Camere, rappresentanti del Governo, colleghi, è con molta commozione che prendo la parola per ricordare ed onorare una grande personalità della politica italiana, il presidente Francesco Cossiga: un politico di grande carisma, intelligente ed astuto, deciso e coraggioso nel prendere decisioni anche impopolari, che ha contribuito a scrivere importanti pagine della storia d'Italia.

Come Capogruppo dei senatori della Südtiroler Volkspartei, mi preme ricordare il presidente Cossiga, a cui va tutta la nostra gratitudine per essersi sempre dimostrato un amico sincero della nostra terra, della nostra storia e della nostra autonomia. Amava trascorrere le sue vacanze tra le nostre montagne, regalando anche a me numerose e preziose occasioni di incontro.

Il presidente Cossiga ha sempre posto grande attenzione al rispetto delle autonomie locali e si è impegnato in prima persona affinché venissero salvaguardati i principi che stanno alla base del riconoscimento e della salvaguardia delle specificità, delle tradizioni, delle lingue e delle culture delle minoranze.

In tutti i ruoli istituzionali che ha ricoperto nel corso della sua vita politica ha sempre rappresentato per noi un punto di riferimento fondamentale ed è stato uno dei nostri principali interlocutori. Grazie anche alla profonda conoscenza della storia della questione sudtirolese, ha contribuito in modo determinante alla formazione e allo sviluppo della nostra autonomia, presa oggi ad esempio in tutto il mondo come modello da seguire per garantire la pacifica convivenza tra i diversi gruppi linguistici.

Sono molta orgogliosa e vado fiera dell'amicizia che mi ha legato in questi anni al presidente Francesco Cossiga, della sua collaborazione parlamentare e, in particolare, del suo appoggio per la costituzione nella XIV legislatura, per la prima volta, del Gruppo parlamentare per le Autonomie, al quale volle aderire non solo per l'amicizia sempre dimostrata nei nostri confronti, ma anche perché condivideva gli obiettivi fondativi di salvaguardia e di sviluppo delle autonomie locali. Per questo e per il suo contributo avrà per sempre la nostra profonda gratitudine.

Il Paese intero ha perso una grande personalità politica, un uomo che ha segnato pagine importanti della storia nazionale. Il Sudtirolo e noi parlamentari della Südtiroler Volkspartei abbiamo perso un amico speciale.

PASQUALE VIESPOLI
PRESIDENTE DEL GRUPPO FLI

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, signori del Governo, colleghi, il presidente Cossiga è stato un protagonista assoluto della politica italiana nell'ultimo mezzo secolo. Nella storia italiana del secondo dopoguerra, il ruolo di Francesco Cossiga - è stato detto - ha rappresentato il *fulcrum*, la prospettiva dalla quale vedere contemporaneamente passato, presente e futuro.

Per ragioni di sinteticità, ma anche di organicità, raccogliendo i suggerimenti e le riflessioni del professor Baldassarri, credo sia utile e corretto individuare nell'itinerario cossighiano quattro fasi, quattro momenti prevalenti, anche simbolicamente rilevanti al fine di una considerazione conclusiva. Il primo Cossiga, il giovane Cossiga, inizia la sua ascesa nel 1956 e qualche anno più tardi entra nel Governo Moro-*ter*, diventando il più giovane Sottosegretario per la difesa della storia repubblicana. Il secondo Cossiga va dal 1977 al 1979, dal Viminale a Palazzo Chigi, attraversando straordinarie tragedie nazionali, a partire dalla contestazione dei movimenti studenteschi del 1977, passando per

l'uccisione di Aldo Moro fino ad arrivare a Palazzo Chigi e successivamente, dopo l'esperienza di Governo, alla vicenda difficile, dolorosa, drammatica, istituzionalmente lacerante del caso Donat-Cattin e della messa in stato d'accusa.

Dopo qualche anno di marginalità dalla vicenda politica, la terza fase è quella tutta istituzionale che, in un biennio, in due date fondamentali, dal 1983 al 1985, vede Cossiga prima Presidente del Senato e poi Presidente della Repubblica. A questo proposito, anche per ragioni di brevità, vorrei richiamare una riflessione che ho tratto da un'interessante tesi di laurea di una giovane studiosa, che non a caso ha intitolato il suo elaborato "L'uomo che guardò oltre il muro", a sottolineare un dato non sufficientemente attenzionato della vicenda politica di Francesco Cossiga. Silente o esternatore, notaio o picconatore, studioso di umanesimo integrale o di personalismo comunitario, Francesco Cossiga è stato il sismografo di un sistema di cui ha registrato tutte le scosse, anche le più violente, le più significative e rilevanti.

Dopo quella vicenda, quel biennio di carattere istituzionale, quell'itinerario vissuto esprimendo il massimo delle istituzioni repubblicane, l'ultimo Cossiga è quello che arriva fino a un punto altrettanto rilevante della storia e della vicenda politica italiana, cioè al Governo D'Alema, vale a dire alla

rottura, alla fine della *conventio ad excludendum*.

D'altra parte, lo stesso Cossiga ha contribuito a determinare, anche sull'altro versante della politica italiana, della destra politica italiana, l'avvio di quella che si può definire la fase dello sdoganamento. È stato Cossiga, attraverso la sua riflessione a proposito della strage di Bologna, in relazione alla comunità rappresentata dal Movimento Sociale Italiano - quando Tatarella gli dà un pezzo del muro ed egli chiede scusa per il riferimento a quella comunità per quella strage orribile - ad iniziare lo sdoganamento della destra politica italiana, che poi si concretizza per sovranità popolare negli anni che vanno dal 1993 al 1994.

Cossiga ha dunque dato un contributo straordinario al sistema politico italiano; ha determinato la rottura e la fine di un lungo dopoguerra; ha dato inoltre un apporto - come dicevo all'inizio e mi avvio alla conclusione - non sufficientemente valutato sul versante della politica estera. In realtà, infatti, nei suoi anni di governo, Cossiga ha concorso a determinare alcune scelte che hanno sicuramente accelerato ed accentuato la fine del comunismo, sintetizzata, esplicitata e manifestata dal crollo del Muro di Berlino.

Vorrei concludere facendo riferimento al fatto che non molti ricordano che Francesco Cossiga - proprio per questo ruolo, proprio per questa fun-

zione, proprio perché più di altri aveva intuito come stesse per crollare un assetto del dopoguerra italiano e internazionale insieme alla centralità della questione tedesca e della riunificazione - non a caso è stato l'unico Capo di Stato invitato alla prima seduta del Bundestag dopo la riunificazione nel 1990, a testimonianza di un ruolo fondamentale nella storia, nazionale e non solo. Ed io credo che Cossiga per questo debba essere ricordato, come ha detto il Presidente del Senato: per il suo senso dello Stato, per la richiesta ancora oggi inevasa di modernizzazione istituzionale e anche per il riferimento alla politica, all'impegno politico.

A chi gli chiede come entra in politica, Cossiga risponde: «Da giovani si contesta sempre qualcosa o qualcuno. Si tentano nuove strade ascoltando un richiamo o seguendo una propensione. Io ho vissuto la politica in modo coinvolgente. Ai miei tempi, però, c'era una società in cui i giovani facevano ancora politica per i valori. È quello che dobbiamo cercare di rideterminare e di contribuire a fare».

FRANCESCO RUTELLI
MEMBRO DEL GRUPPO MISTO-API

Signor Presidente, signor Presidente della Repubblica, la nostra commemorazione deve riferirsi, innanzitutto, alle parole che Francesco Cossiga le ha rivolto, ricordate dal Presidente del Senato, nella lettera finale della sua esistenza, richiamando il suo servizio reso allo Stato italiano e alla nostra Patria con animo religioso, con sincera passione civile, con dedizione assoluta. In quelle parole c'è molto dell'esperienza e del lascito di Cossiga.

Vorrei dedicare il breve intervento che mi è concesso a commentare l'unica definizione che giudico compiuta e, a suo modo, autorizzata circa il Cossiga politico: quella di cattolico-liberale. Non mi riferirò, cioè, alle molte memorie che ho dell'intelligenza, della cultura, dell'oscillare tra determinazione e malinconia, tra l'ironia, le generose benevolenze, le robuste malevolenze, gli strappi che hanno accompagnato lo straordinario servizio di Cossiga alle istituzioni ed alla politica; sentimenti che hanno riguardato anche me, che ho goduto per anni della sua confidenza: la confidenza di un uomo così eterodosso e così incessante-

mente dedito al servizio delle istituzioni repubblicane e democratiche.

Cossiga era un cattolico-liberale, come ben pochi nell'Italia contemporanea. Il fatto che egli abbia voluto riaffermare la sua fede e la sua fedeltà alla Chiesa cattolica sino agli ultimi atti della sua vita non può essere disgiunto dalla laicità delle scelte istituzionali e politiche che ha compiuto in tutta la sua esistenza. Era la laicità propria, specifica della sua formazione e della sua fisionomia di esponente e dirigente della Democrazia cristiana. Ma, diversamente da molti esponenti che possono chiamarsi cattolici democratici, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, Cossiga ha inteso seguire con forza singolare il cammino tracciato da alcuni grandi testimoni cattolici sul filo della relazione tra l'apostolato della libertà e il liberalismo politico.

Da Presidente emerito della Repubblica, egli si dedicò con grande forza perché Giovanni Paolo II proclamasse san Tommaso Moro patrono dei governanti e dei politici nel corso del Giubileo del 2000. A quella figura coraggiosa, complessa, anticipatrice di una moderna, drammatica interpretazione del rapporto tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio, Cossiga si applicò con intensità alla ricerca dei valori umanistici che animavano Thomas More. Il rapido successo della sua proposta illustra

bene anche la sua relazione diretta, filiale e persino fraterna con Giovanni Paolo II, così come con il successore, Benedetto XVI. Nel corso della cerimonia, tenuta il 4 novembre 2000, Papa Wojtyła ricordò che la politica è l'uso del potere legittimo per il raggiungimento del bene comune della società - riprendendo le acquisizioni del Concilio - ed anche per creare tra i cittadini condizioni di uguaglianza nelle opportunità. Un'associazione importante, quest'ultima, di un concetto caro al liberalismo politico. E proprio Cossiga, che definì ironicamente i cattolici liberali «una piccola setta in via di estinzione», destinò invece molte energie a sostenere cause in partenza minoritarie, conseguendo rilevanti risultati dal contenuto filosofico e talvolta ancor più teologico che egli stesso tendeva a sminuire e a descrivere come prodotto della sua passione politica, più che di studio scientifico.

«Mi considero un cattolico liberale ed ecumenico» - scrisse - «anche in conseguenza della mia frequentazione di Rosmini» e, si deve aggiungere, dei padri rosminiani. Sostenne la causa, come ha ricordato il Presidente del Senato, della beatificazione dell'abate trentino, del quale non sfuggiva a Cossiga il complesso carattere di patriota risorgimentale che tuttavia era critico della modernità. «Solo con la beatificazione di Rosmini» - disse - «si può arrivare a considerare realmente pacificato

il contenzioso tra la Nazione italiana e la Chiesa apertosi dopo il 1846». E come scrive oggi un laico liberale e repubblicano come Antonio Maccanico, è nella collaborazione di Rosmini con il giornale di Cavour “Il Risorgimento” che si comprendono - cito - «le idee, le posizioni, le convinzioni, le opere ed iniziative del cattolicesimo liberale e le straordinarie convergenze con la linea del liberalismo moderato laico che fecero del cattolicesimo liberale di quel tempo uno dei più rilevanti movimenti promotori della rinascita della coscienza nazionale, della lotta per l'indipendenza, per la libertà, per l'unità nazionale».

Cossiga andò alla ricerca del rapporto tra Rosmini e il cardinale John Henry Newman. Nei giorni recenti della beatificazione di quest'ultimo, nel corso del viaggio di Papa Ratzinger nel Regno Unito, è certamente mancata, Presidente, nel dibattito pubblico l'unica voce che in Italia avrebbe potuto pronunciarsi con sapienza e pertinenza: ancora, quella di Cossiga. Egli aveva dichiarato: «Newman fu contro il liberalismo in teologia ma certo fu lui stesso un liberale in politica».

Aggiungo che fu grande amico del leader cattolico liberale Lord Acton e chiudo in questo modo il polittico che, a mio avviso, riassume perfettamente il cattolicesimo liberale di Cossiga, oltre che la sua preponderante predilezione - mi rivolgo qui

in particolar modo al presidente Scognamiglio - per la storia e la cultura britannica. Tommaso Moro, Rosmini, Newman e Acton, lo storico e politico, quest'ultimo, ricordato talvolta per la massima secondo cui «il potere tende a corrompere e il potere assoluto corrompe assolutamente»; una personalità di cui ho parlato più volte con Cossiga, che lo amava anche perché aveva testimoniato in solitudine i propri convincimenti di liberale inglese che rimase con sofferenza un cattolico romano. La stessa solitudine che, come per i non molti potenti che amano difendere le proprie idee prima che il proprio potere, ha spesso accompagnato il pur socievole, spiritoso, brillante Francesco Cossiga.

Un uomo che non ha certo disdegnato il potere, con le sue rivelazioni, i suoi segreti, i suoi drammi, ma che soprattutto nell'ultimo ventennio ha stabilito una gerarchia: prima della difesa del potere viene la passione per l'espressione delle idee. E noi, nell'Aula del Senato, non possiamo oggi che richiamare i contributi più alti venuti dalla tradizione del cattolicesimo politico e dalla Democrazia cristiana nel XX secolo, quello di Sturzo prima e di De Gasperi poi: la forza di grandi politici cristiani che incontrano la cultura liberale e dedicano la vita a difendere i principi democratici della dignità e libertà delle istituzioni. Troviamo un solido anello di congiunzione con loro,

nell'Italia contemporanea, rappresentato dalla figura e dall'esperienza di Francesco Cossiga, cui va oggi il nostro ricordo affettuoso e il nostro tributo repubblicano.

ELIO LANNUTTI
MEMBRO DEL GRUPPO IDV

Signor Presidente della Repubblica, signori Presidenti del Senato e della Camera, signori del Governo, colleghi, Francesco Cossiga è stato uno dei personaggi più controversi e influenti dell'ultimo mezzo secolo: non solo perché divenne il più giovane Presidente della Repubblica nel 1985, a 56 anni, dopo essere stato il più giovane Presidente del Senato nel 1983, ma per la quantità di scosse e di irriverenti picconate assestate al sistema politico, economico e istituzionale.

Ho avuto modo di approfondire la conoscenza di Francesco Cossiga in più occasioni, sia quando come giornalista fondai il settimanale "Avvenimenti", che iniziò una campagna di stampa negli anni della sua Presidenza al Quirinale per chiedere trasparenza e verità su Gladio, organizzazione paramilitare filoamericana istituita in Italia in funzione anticomunista, che nella sua qualità di Presidente onorario dell'Intesa dei consumatori, carica che accettò con entusiasmo dopo avere presenziato alla consegna del premio "Amico del consumatore": quel riconoscimento che Codacons, Adusbef, Federconsumatori e Adoc, le quattro as-

sociazioni dell'Intesa dei consumatori, assegnano ogni anno a quei soggetti del mondo politico, economico, istituzionale e dell'informazione dei vari settori della società civile che nel corso degli anni precedenti si sono distinti per l'attenzione mostrata nei confronti dei consumatori. Era il 7 ottobre 2004, poco più di sei anni fa; ricordo ancora la sua ironia nella consegna dei premi ad alcune personalità del mondo politico ed economico, la sagacia che accompagnò la cerimonia toccando temi delicati e attuali del consumerismo italiano, offrendo ad ogni soggetto premiato spunti ironici e intelligenti osservazioni, prima di essere ricevuti più volte nella sua abitazione a Roma nel quartiere Prati.

Francesco Cossiga fu eletto nel 1985 ottavo Presidente della Repubblica italiana, succedendo alla difficile eredità di Sandro Pertini, forse il Presidente più popolare. Per la prima volta nella storia repubblicana l'elezione avvenne al primo scrutinio, con una larga maggioranza, 752 su 977 votanti, quando riuscì a ottenere il consenso dell'intero arco costituzionale: DC, PSI, PCI, PRI, PLI, PSDI e Sinistra indipendente.

Il nome di Cossiga è indelebilmente legato al rapimento di Aldo Moro ed ai terribili 55 giorni successivi, ad opera delle Brigate rosse nella primavera del 1978, che si conclusero con l'assassi-

nio dello statista nell'Italia dei misteri ancora irrisolti, definiti da acuti osservatori come la “notte della Repubblica”. In quei giorni Cossiga era Ministro dell'interno e presiedette il Comitato di crisi, da lui stesso istituito presso il Ministero e composto, come si seppe in seguito, da affiliati alla loggia massonica P2 di Licio Gelli. Uomo dei misteri e disvelatore degli stessi, nell'ultima fase del suo mandato presidenziale ha giocato il ruolo di destabilizzatore di equilibri politici ed anticonformista.

Orgogliosamente legato alla sua Sardegna, era cugino dei Berlinguer, famiglia sassarese il cui esponente politico, Enrico Berlinguer, fu segretario del Partito comunista italiano, che sollevò prima degli altri la questione morale, antidoto alla corruzione ed alla commistione tra economia e affari, in un sistema, l'attuale, ancora permeato da cricche, affaristi, lobbisti, monopolisti, oligarchi e faccendieri, che tramano nell'ombra per asservire la politica ai propri esclusivi interessi.

Ministro dell'interno, carica dalla quale si dimise dopo il caso Moro, fu famoso per la repressione delle lotte studentesche nella seconda metà degli anni Settanta e per la riforma dei servizi segreti. Fu accusato della responsabilità morale della morte di Giorgiana Masi ad opera della Polizia; erano i tempi in cui sui muri di Roma si leggeva il

nome del Ministro con la K ed il simbolo delle SS. In un'intervista nell'ottobre del 2008, bissata da un intervento parlamentare in quest'Aula, confermò di avere infiltrato il movimento studentesco degli anni Settanta con agenti provocatori, per cercare poi sostegno popolare alla repressione poliziesca.

Il 6 dicembre 1991, poco prima della stagione di Mani pulite, fu presentata in Parlamento la richiesta di messa in stato di accusa, che venne bocciata dalla Camera. Nella fase finale del suo mandato presidenziale, quando iniziò a menare fendenti a destra e a manca, senza risparmiare nessuno, con veemenza e foga dissacranti, rivendicò con orgoglio l'appellativo di "picconatore".

Esperto ed appassionato dei temi collegati all'*intelligence* ed alle tecnologie, collezionava le trasmissioni più sofisticate ed ogni tipo di telefono cellulare, fino ad inventare il nome di un operatore della telefonia mobile.

Francesco Cossiga ha sempre amato gesti eclatanti, clamorosi, anticonformisti e dissacranti, come la scelta di dimettersi dal mandato presidenziale due mesi prima della scadenza per evitare un ingorgo istituzionale. Da allora in poi la sua attività politica ha assunto le più svariate tendenze. Nel 1998 permise la nascita del Governo D'Alema, dando vita ad una nuova formazione politica,

l'UDR, che diede al Governo la maggioranza. Negli anni successivi sostenne il Governo Berlusconi. Ricordo quando in questa Aula attaccò con veemenza l'Italia dei Valori e il presidente Di Pietro, con il quale pure aveva avuto buoni rapporti in precedenza, con la prefazione di un libro; per salire qualche giorno dopo, con fatica (il 21 giugno 2008), sui nostri banchi per pronunciare il discorso solenne dei suoi 50 anni in Parlamento.

Rivendicava il primato della politica; per questo credo non amasse le oligarchie ed i Governi tecnici. Quando entrò in crisi il Governo Prodi ed i soliti poteri forti tramavano per imporre un Governo tecnico-istituzionale per evitare le elezioni anticipate, in una memorabile intervista del 24 gennaio 2008 stroncò le ambizioni del governatore di Bankitalia, Mario Draghi, con l'appellativo di "vile affarista", aggiungendo che non poteva diventare Presidente del Consiglio dei ministri di un Governo istituzionale un socio della Goldman Sachs, che aveva già svenduto l'economia italiana a qualche cliente della sua banca d'affari, come aveva già fatto da direttore generale del Tesoro.

Concludo, signor Presidente della Repubblica, signori Presidenti della Camera e del Senato, ricordando che Francesco Cossiga è stato il simbolo della difficile transizione italiana, dagli anni dei Governi democristiani a quelli del bipolarismo,

che oggi si vorrebbe cancellare per ritornare al passato, quando i Governi venivano ricattati dalle minoranze politiche. Noi dell'Italia dei Valori lo ricordiamo con affetto. Ricordiamo un grande protagonista, spesso discusso, ma arguto, sensibile ed intelligente dissacratore della vita politica italiana.

GIANPIERO D'ALIA
PRESIDENTE DEL GRUPPO
UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-IS-MRE

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, onorevoli colleghi e autorità, è per me motivo di particolare orgoglio, ma anche di profonda mestizia, prendere parte a questa commemorazione del presidente emerito Francesco Cossiga. L'orgoglio è mosso dal privilegio di averlo conosciuto e frequentato. Per chi come noi, signor Presidente, ha militato nei gruppi giovanili della Democrazia cristiana, aver avuto l'occasione di intrattenersi con Francesco Cossiga per parlare di fatti della nostra storia repubblicana o di eventi internazionali di portata epocale è stata una rara occasione per apprendere, comprendere ed approfondire. L'orgoglio è dovuto anche al fatto di essere stato suo collega di Gruppo qui in Senato in questa sua ultima legislatura.

La mestizia, invece, nasce dal fatto che il presidente Cossiga non è più tra di noi e non potremo più sentire i moniti, i richiami, le sue efficaci battute, anche quelle al vetriolo (chissà quale oggi, ascoltandoci, ci avrebbe riservato in questa commemorazione). Non potremo più sentirlo in questi momenti in cui, invece, i suoi suggerimenti sareb-

bero stati certamente una bussola da seguire, considerata la condizione difficile della nostra politica, delle nostre istituzioni e del nostro Paese.

A me piace ricordarlo per la sua profonda sensibilità, per la sua capacità di prevedere, prima di altri, quanto stava accadendo in Italia e nel mondo, capacità che lo indusse negli anni, e in tutti gli incarichi nei quali ebbe il privilegio di servire il Paese, a prendere posizione, talvolta in modo che poteva suonare eccessivo, ma sempre con estrema lucidità di pensiero e con chiare dimostrazioni di coraggio. Cossiga non ebbe mai paura di trovarsi solo contro tutti, se riteneva che ciò fosse opportuno per il ruolo che ricopriva al fine di tutelare le primarie esigenze delle istituzioni democratiche. D'altronde, il coraggio gli derivava anche dalla straordinaria e profonda conoscenza dello Stato, dalla sicurezza delle idee, che aveva maturato nel tempo nelle differenti alte funzioni che aveva ricoperto.

Egli amava il paradosso, soprattutto perché aveva uno spiccato senso dell'umorismo e dell'ironia. E amava i giovani, con i quali non perdeva mai occasione di confrontarsi, in pubblico e soprattutto in occasioni private, anche con comuni amici, in cui perceivamo l'affetto, un profondo calore umano e una grande sensibilità, che non si può dimenticare.

Francesco Cossiga è stato un politico appassionato, caratterizzato da una chiara visione strategica e, soprattutto, è stato un uomo dotato di un profondo senso dello Stato e delle sue istituzioni. Cossiga credeva nel Parlamento e praticava la religione dello Stato, quella fede civile nella Repubblica, nella Nazione e nella Patria che egli ha citato nelle lettere con cui ha preso congedo dai massimi rappresentanti delle istituzioni nazionali. Non temeva il sacrificio personale ed era un uomo incapace di compromessi.

Per tantissime italiane e italiani, il presidente Cossiga è stato un esempio. Le sue opinioni, anche quando non erano condivise o suonavano scomode, rappresentavano uno stimolo impagabile per il dibattito giuridico, politico e culturale del nostro Paese. A me, personalmente, egli consegnò una lezione tanto semplice quanto importante: mai fermarsi alla superficie delle cose; leggere i fatti sempre, anche quando sono scomodi, e senza perdere mai di vista il contesto nel quale essi maturano e le cause e le persone che li hanno determinati; e, soprattutto, avere il coraggio di dire ciò che si pensa, sempre, anche a costo di dover pagare per questo personalmente un prezzo.

Per noi democristiani, poi, ricordare il presidente Cossiga è un particolare motivo di orgoglio, anche per quel sottile gusto dell'invettiva che lo ha

caratterizzato. Un gusto che a noi democristiani, forse, è mancato in passato e che, forse, insieme a una maggior dose di coraggio, ci avrebbe probabilmente consentito di cambiare un po' il corso della nostra storia.

Signor Presidente, parlando in Aula al Senato in occasione dei cinquanta anni della sua esperienza parlamentare, il presidente Cossiga aveva espresso un auspicio. Si era detto certo che: «abbattuta la Prima gloriosa Repubblica per grandi fatti epocali, la cui origine costituisce ancora un quasi mistero, terminato senza successo il tentativo di instaurare una Seconda Repubblica con sagge ed appropriate riforme nel quadro dei principi fondamentali della Costituzione del 1948, questo Senato e il Parlamento intero riusciranno a instaurare la Terza Repubblica. Questo è il mio augurio. Questo, a mio avviso, deve essere l'impegno del Senato e della Camera dei deputati e, per quel che posso, e certo, penso per non molto tempo ancora, sarà, seppur modesto, anche il mio impegno».

Oggi più che mai, tocca a noi raccogliere quel monito, con il dovere di condividere quella fede civile che Francesco Cossiga ha praticato nella sua esperienza di uomo, di politico e di servitore dello Stato.

FEDERICO BRICOLO
PRESIDENTE DEL GRUPPO LNP

Signor presidente Schifani, signor presidente Fini, signori Ministri, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, innanzitutto io voglio ringraziare, a nome anche di tutti i senatori del mio Gruppo, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per aver voluto oggi essere qui con noi a ricordare il presidente Cossiga, uno degli uomini politici più importanti della storia repubblicana ma, per noi senatori, soprattutto, un collega che amava parlare con tutti, dare consigli a tutti, a prescindere dall'appartenenza politica di ognuno di noi.

Siamo qui oggi a ricordare la sua figura, la figura di un uomo, di un politico, di uno statista per certi versi unico nella storia di questo Paese. Francesco Cossiga, più volte Ministro, Presidente del Consiglio, Presidente del Senato e, infine, Capo dello Stato, ha attraversato indenne la storia della cosiddetta Prima Repubblica, restando protagonista attivo della vita politica anche da senatore a vita, fino ai nostri giorni. È riuscito soprattutto, caso più unico che raro, a restare nei cuori dei cittadini, perché mai, a differenza di altri, si è messa in dub-

bio la sua onestà. Tangentopoli, che ha travolto quasi tutta la classe politica di quei tempi, non lo ha mai nemmeno sfiorato. La sua attività politica, durata oltre mezzo secolo, per quanto contestata e criticata, è però sempre stata immacolata. Uomo di Stato, delle istituzioni: questo sì, sempre e prima di ogni altra cosa. Anche per questo noi lo abbiamo sempre stimato e ne conserviamo un ottimo ricordo.

Fu tra i primi a capire che la politica doveva cambiare. Anzi, proprio come Capo dello Stato iniziò, a colpi di piccone, ad abbattere i muri della partitocrazia attaccandola a 360 gradi, senza guardare in faccia nessuno, creandosi per questo molti nemici, senza per questo fermarsi nella sua battaglia. Mentre crollavano i partiti, cadevano le teste dei segretari, dei capicorrente e dei Ministri, mentre veniva spazzata via un'intera classe dirigente, Cossiga rimaneva in piedi, da solo, continuando la sua battaglia con esternazioni sempre più frequenti e irrituali. Fuori da ogni regola, caustico ed ironico, Cossiga ha occupato la scena politica da assoluto protagonista, superando anche i momenti più difficili, come quando in Parlamento fu avviata contro di lui la procedura finalizzata all'*impeachment*.

Uomo e politico dai tanti misteri, che però per primo ha voluto sfatare; ed è un bene dunque che

siano state rese pubbliche quelle lettere alle più alte cariche istituzionali recapitate negli ultimi giorni della sua vita. Forse un messaggio tranquillizzante, distensivo, dopo mezzo secolo di picconate.

Certamente Cossiga (quante volte abbiamo visto il suo nome scritto sui muri con la K) aveva una visione cruda degli eventi, che ha sempre accompagnato con un'analisi lucidissima, come quando diceva: la ricetta democratica è spegnere la fiamma prima che divampi l'incendio. Non dimentichiamo che le Brigate rosse nacquero perché il fuoco non fu spento per tempo. Falco o colomba? In molti se lo sono chiesto; forse entrambe le cose. Tra i periodi più controversi che ha vissuto ci sono quei lunghi mesi del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, compagno e amico: uno dei periodi più bui della nostra storia. All'epoca Cossiga era Ministro dell'interno; una vicenda drammatica, che certamente ha pagato sia umanamente che politicamente e che si è portato nel cuore fino alla morte.

Molti lo ricorderanno come uno dei protagonisti nella lotta contro il terrorismo o per la vicenda Gladio; ma io voglio spostare l'attenzione su un aspetto dell'uomo che magari non è tra quelli più noti, ma che ritengo invece molto importante: il Cossiga autonomista. Una passione e un sogno che lo hanno accompagnato per tutta la vita, frutto dell'amore per la sua amata Sardegna. Nel 2006, il

15 maggio, ha presentato un disegno di legge costituzionale per la Sardegna autonomista. È una sorta di testamento politico, nel quale Cossiga fa la sintesi delle sue posizioni sul federalismo, compreso il rapporto con la Lega Nord. In quell'occasione, pur con tutte le diversità del caso, ha riconosciuto al nostro Movimento la correttezza e l'onestà nel perseguire l'obiettivo del federalismo.

Cossiga ha sempre guardato con interesse alla Spagna, dove la Catalogna, i Paesi Baschi, la Navarra sono vere Nazioni e godono di un'organizzazione istituzionale semistatuale. Frequenti sono stati i suoi viaggi in quelle terre, e da quei luoghi Cossiga ha portato a casa esperienze che ha usato come riflessioni per valorizzare la sua isola. Questo è il modello a cui guarda per la sua Sardegna; senza dimenticare - e per noi non è un particolare di secondaria importanza - la lingua e la bandiera della sua amata terra, simboli di forma e sostanza di una storia e una cultura millenaria, che raccontano e contengono un intero popolo.

Non è un caso, infatti, che anche nel disegno di legge che porta il suo nome usa nel titolo la lingua sarda per indicare la nuova costituzione della Comunità autonoma. Il suo messaggio è chiaro e noi lo condividiamo: non può esserci nessuna autonomia senza il recupero dei veri valori della nostra storia e della nostra tradizione. Come noi, anche

Cossiga era convinto che i guai nascano dal fatto che lo Stato italiano, nonostante ciò che è scritto nella Costituzione, è sempre stato centralizzato. I suoi modelli per uscire dalla buia spirale del centralismo sono l'Irlanda, la Scozia, il Galles, la Catalogna, ovviamente i Paesi Baschi, la cui causa Cossiga ha sposato, esprimendo in molte occasioni la sua vicinanza al popolo basco.

Nel federalismo Cossiga credeva davvero: federalismo inteso nel senso letterale del termine, come capacità di un popolo di amministrarsi autonomamente senza il controllo asfissiante di uno Stato centrale. Per questo ha ricevuto, pochi mesi prima della sua morte, un premio, a Pordenone, con il quale gli è stato riconosciuto il ruolo che ebbe nel realizzare uno dei primi esempi di federalismo nel nostro Paese. Fu lui a far gestire direttamente al territorio gli aiuti post terremoto in Friuli nel 1976. È giusto ricordare oggi a tutti che quello fu l'unico esempio di ricostruzione che ha funzionato nel nostro Paese. In Parlamento ci sono ancora oggi proposte di legge che stanziavano fondi per il terremoto del Belice; in Friuli in pochi anni tutto è stato ricostruito senza sprechi e inefficienze dovute all'incapacità operativa dello Stato centrale. E anche su questo il presidente Cossiga fu lungimirante.

Ora, dopo tanti anni di battaglie, il federalismo

si sta per concretizzare. Stiamo costruendo un Paese nuovo; un Paese più moderno; un Paese più vicino ai cittadini. Oggi, in quest'Aula - e chiudo così il mio intervento - voglio ricordare a tutti che se stiamo cambiando questo Paese, se stiamo trasformando questo Stato da centralista a federalista, lo dobbiamo anche alle picconate del presidente Cossiga.

LUIGI ZANDA

VICE PRESIDENTE VICARIO DEL GRUPPO PD

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, signor Presidente della Camera, oggi per noi è un'occasione solenne per ricordare la particolare personalità di Francesco Cossiga e le tante forme nelle quali, spesso sorprendentemente, la esprimeva. Era un intellettuale, un costituzionalista e un leader politico, un uomo di Stato e un uomo di fede. Ma è stato anche una persona vera, ricca di *humour*, immersa nella vita e curiosa di tutto: di diplomazia e di medicina, di letteratura e di scienze militari, di teologia e di tecnologia.

Ma Francesco Cossiga non era solo questo. La sua natura era velata da un senso di profonda solitudine e dal bisogno di riflessione e di lavoro interiore. Cossiga scavava continuamente su se stesso e lo faceva in solitudine. Era solo anche nel dramma che più gli ha sconvolto la vita e ne ha modificato persino l'aspetto fisico: il rapimento e la morte di Aldo Moro. Questa complessa personalità, così piena di vita e di relazioni umane ma anche ricca di pensiero profondo, impegnata sempre nella ricerca delle ragioni prime delle cose, può aiutare a comprendere non solo larga parte del suo modo di

fare politica, spesso vistosamente eccentrico rispetto alle nostre abitudini, ma anche le radici dei suoi momenti più neri quando, a caro prezzo, si rinchiusa su se stesso e sui suoi pensieri. Così è stato anche negli ultimi mesi della sua vita.

È sempre stato guidato dalla fede religiosa e dalla lealtà atlantica. Ma il suo vero amore intellettuale ed esistenziale è stata la politica; la sua grande passione è stata la battaglia politica: una passione totalizzante durata tutta la vita, che gli occupava la mente anche quando parlava o faceva altro, quando sembrava distratto o assente. E, come spesso accade a chi vive le vere passioni, Cossiga ha sempre coltivato in solitudine il suo legame con la politica: da solo ha giocato le sue carte, da solo ha cercato la linea e da solo ha scelto e rifiutato i compagni di strada. Era privo di apparati, privo di tessere e quindi privo di forza persino dentro il suo partito. I suoi successi sono stati il frutto del suo personale lavoro politico, della sua intelligenza e delle posizioni che personalmente assumeva. Cossiga aveva la vista molto lunga e sapeva guardare lontano. Il suo assillo era il tentativo di capire i movimenti e le ansie della società italiana in anni tanto inquieti e indecifrabili: così intuitiva, spesso prima degli altri, i pericoli e le opportunità.

Da Ministro dell'interno, almeno una volta alla settimana andava a trovare Aldo Moro nello studio

di via Savoia. Uscendo, qualche volta parlava di cosa si erano detti, e mai l'ho sentito ricordare questioni di politica politicante. Nella seconda parte degli anni '70 il tema era sempre lo stesso: i giovani, la scuola, l'università, le ragioni e le forme della protesta studentesca, le inquietudini sociali e l'incapacità di trovare risposte convincenti al conflitto violento tra lo Stato e pezzi della società. La difficoltà di dare al disagio giovanile una risposta non di polizia, ma politica, creava in lui, che pure era Ministro dell'interno, un senso acuto di sconfitta.

Cossiga credeva nella democrazia rappresentativa e nel ruolo del Parlamento come unico centro della rappresentanza e della sovranità popolare. Da Presidente del Consiglio seguiva i lavori parlamentari con grande cura intervenendo, quando veniva chiamato, con puntualità quasi maniacale alle sedute di Camera e Senato. Ma prima ancora, in termini politici, aveva la radicata convinzione che la stabilità della nostra democrazia avesse le radici in un sistema politico fondato sui partiti e, in particolare, sui grandi partiti capaci di rappresentare le aspettative e gli interessi di larghe parti del Paese e di mediare tra lo Stato e la società civile.

Cossiga era molto legato al Partito repubblicano di Ugo La Malfa e Giovanni Spadolini, ma non avrebbe mai potuto far politica se non in un grande partito popolare. Ed è così che scelse quel gran-

de partito popolare ed atlantico che è stata la Democrazia cristiana. Ma tutti ricordano il suo rispetto e, per molti versi, il forte e intenso legame politico con il Partito comunista di Enrico Berlinguer e col Partito socialista di Bettino Craxi e di Rino Formica. Un legame che per me è sempre parso poggiare su solide convinzioni politiche e personali. Ed anche la straordinaria libertà con cui ha manifestato il suo pensiero e le sue idee negli ultimi vent'anni di vita (fino ad allora Cossiga era stato sempre estremamente misurato) è segno di una personalità molto complessa. Diceva: «Per farmi sentire debbo gridare, altrimenti nessuno mi ascolta».

Sapeva di rompere le regole e sapeva di essere spesso discusso non per quel che diceva, ma per come lo diceva. Eppure erano i contenuti di quel che diceva ad essere più rilevanti e lo dimostrano i suoi messaggi, in qualche modo preveggenti, sulla riforma dello Stato e sull'indifferenza della politica davanti ai pericoli del declino. Lo dimostrano il suo sostegno alla politica della solidarietà nazionale, che viveva come passaggio necessario verso l'alternanza e il bipolarismo, l'incoraggiamento al sindacato a farsi classe generale e l'incarico esplorativo a Nilde Iotti, per lui così carico di aperture politiche. Lo dimostra la sua difesa delle prerogative costituzionali del Capo dello Stato, che conside-

rava garanzia essenziale dell'equilibrio tra i poteri previsto dal nostro ordinamento. E lo dimostra la sua attenzione agli impegni internazionali dell'Italia.

Cossiga aveva molto da dire, ma non aveva né forza politica dentro il suo partito, né forza economica personale, e non disponeva né di televisioni né di giornali. Negli ultimi anni ha pensato che nella nostra società chi non ha potere ha un solo modo per cercare di farsi sentire: parlare a voce molto alta. Ed era ben consapevole che i suoi modi erano eretici, e non si stupiva, né si offendeva, per le critiche, anche violente, che provocava. La sua esperienza può aiutarci a comprendere quali forme abbia assunto oggi il rapporto tra politica e *mass media*; un rapporto che mette in gioco due poteri, o meglio due principi egualmente vitali per le democrazie contemporanee: l'autonomia della politica e l'indipendenza dell'informazione. Nella decadenza qualitativa dei dibattiti parlamentari, nella marginalità di tanta parte di ciò che la politica quotidianamente dice e fa, nel primato del *gossip* sulla riflessione, non ci sono forse anche nostre rilevanti responsabilità? Nel degrado della politica non c'è qualche responsabilità di chi governa e di chi siede in Parlamento? Nella debolezza del pensiero politico, di destra, di sinistra e di centro, c'è la radice di quello squilibrio che porta tanti di noi ad aspirare

più ad un passaggio televisivo che a parlare in Parlamento.

Dobbiamo meditare sulle condizioni di una società nella quale un ex Presidente della Repubblica intelligente e acuto come Francesco Cossiga sia arrivato a pensare che, in una politica ossessivamente organizzata intorno ai *media*, l'unico modo che aveva per farsi ascoltare fosse quello di alzare la voce. Dobbiamo sapere che consentire che la sede del dibattito e della discussione politica venga trasferita fuori dal Parlamento significa infliggere un duro colpo alla nostra democrazia parlamentare. Uno dei modi che abbiamo per onorare la figura di Francesco Cossiga è proprio di quello di riportare il Parlamento al centro della nostra vita democratica.

MAURIZIO GASPARRI
PRESIDENTE DEL GRUPPO PdL

Signor Presidente della Repubblica, signori Presidenti delle Camere, signori del Governo, onorevoli colleghi, il ricordo di Francesco Cossiga non può non partire dalle frasi contenute nella lettera che ha lasciato ai vertici delle istituzioni. Rivolgendosi al Capo dello Stato scrisse: «Confermo i miei sentimenti di fedeltà alla Repubblica, di devozione alla Nazione, di amore della Patria, di predilezione della Sardegna, mia nobile terra di origine». Sono parole che esaltano la Nazione, la Patria e le radici della sua e nostra terra.

Appare però ancora più rilevante un altro concetto che Cossiga ci ha voluto lasciare in queste sue ultime lettere, quando afferma: «Fu per me un grande onore servire la Repubblica, cui sono sempre stato fedele e sempre tenni per fermo onorare la Nazione e amare la Patria. Fu per me un privilegio altissimo rappresentare il popolo sovrano». Appare alto in queste parole inequivocabili il richiamo alla nozione di sovranità popolare, il momento più alto della democrazia liberale. Nella lettera indirizzata al Presidente del Senato, Cossiga sottolinea l'importanza di governare la Repubblica al ser-

vizio del popolo, unico sovrano del nostro Stato democratico. Si tratta di un richiamo di grande attualità al rispetto sostanziale e non solo formale della sovranità popolare, valore fondamentale ed insuperabile in una democrazia. La memoria e il valore di Francesco Cossiga appartengono sicuramente a tutti gli italiani, alla Nazione intera, ma non dobbiamo dimenticare quanto le sue idee in vita furono osteggiate dalla sinistra, dalla destra e, talvolta, anche dal centro. Nei suoi confronti si giunse addirittura alla richiesta di *impeachment*, nel dicembre 1991, e il Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa archivìò quella richiesta, che rappresentò un errore per chi la propose. Quando certa stampa cominciò una campagna di delegittimazione contro il nemico Cossiga lui rispose ironicamente: «Io non sono un matto, faccio il matto. Sono il finto matto che dice le cose come stanno». La storia ha dato ragione a questo eccellente “matto” della nostra storia repubblicana.

Cossiga, non lo dimentichiamo, guidò la lotta al terrorismo, in una stagione triste nella quale il brigatismo e lo stragismo furono una seria minaccia per lo Stato, mantenne la fermezza e le regole dello stato di diritto, non si spaventò di diventare il bersaglio dei cattivi maestri. L’assassinio di Moro, come è stato ricordato, segnò la sua vita, e visse quei momenti in un tormento interiore.

Chi viene da destra ha sempre apprezzato in Cossiga un punto chiave del suo pensiero e del suo agire: l'occidentalismo, che non significava solo appartenere ad una area geopolitica e ad un'alleanza militare, ma l'adesione ad un sistema di valori che pone al centro l'individuo con la sua libertà. Di questo valore, l'essere occidentali come appartenenza ad una civiltà, Cossiga aveva fatto una bandiera, ed è per questo che nel 1979, da Presidente del Consiglio, fu decisiva la sua posizione sugli euromissili. Qualcuno ancora forse vagheggiava il patto di Varsavia, ma lui diede un contributo essenziale affinché cominciasse a sgretolarsi quell'impero sovietico che minacciava l'Occidente.

Ma Cossiga ha avuto non solo grandi meriti nella sostanza, bensì anche nella forma. È stato un avversario del politicamente corretto, che in Italia spesso ha significato strapotere egemonico di un pensiero unico, e non si è mai piegato alla banalità e al conformismo.

Apprezzammo, dall'opposizione, la sua denuncia delle degenerazioni della partitocrazia e la lungimiranza di Cossiga, che aveva compreso prima di tutti la fine di un sistema nato nel dopoguerra, di cui pure era stato uno degli uomini chiave. Il Cossiga picconatore ha abbattuto molti muri: quelli dei luoghi comuni e dell'ipocrisia, ma anche i muri che escludevano dal confronto politico la destra

italiana. Abbatté archi posticci e pregiudiziali anti-storiche: di questo gli siamo grati, perché fu opera fondamentale per la ricomposizione del tessuto politico nazionale e per contribuire a nuove stagioni che archiviavano l'iniqua *conventio ad excludendum* del passato.

Parlando del caso Leone, un'altra vicenda che lui visse (come tanti altri protagonisti), disse: «Mi auguro che si chiuda per sempre la pratica deplorabile della via giudiziaria del confronto politico». Ma fu ancora più chiaro successivamente, quando più volte disse, ad esempio, che l'obbligatorietà dell'azione penale si era tramutata in discrezionalità dell'esercizio di essa da parte di singoli magistrati; quando contestò la confusione tra giudici e pubblici ministeri; quando affermò che l'autonomia della magistratura talvolta aveva assunto i contorni di una sovranità estrema, senza avere il fondamento del suffragio universale.

Della giustizia si occupò in tante occasioni, anche nel messaggio alle Camere del 1991, quando auspicò una riforma che prevedesse una diversa organizzazione del ruolo del pubblico ministero e del giudice e anche del ruolo del Consiglio superiore della magistratura, invitando ad una riflessione sull'automatismo della carriera dei magistrati, affinché si affidasse al Consiglio superiore della magistratura, superando gli automatismi, il ruolo di

garantire la qualificazione professionale dei magistrati: moniti ed inviti oggi attualissimi.

In quel messaggio del 1991 affrontò anche il tema del sistema elettorale ed affermò: «Il sistema migliore potrebbe essere quello che, nel costituire la rappresentanza, riesca a conciliare la più vasta rappresentazione possibile dei valori e degli interessi della società con l'esigenza della formazione di maggioranze che decidano, in quanto lo Stato esiste per assicurare il governo del Paese e le sue istituzioni sono costituite per poter prendere delle decisioni e non esclusivamente per garantire dibattiti nei quali siano rappresentati i valori e gli interessi e ci si limiti a formulare voti e progetti». Insomma, da Cossiga anche in quell'occasione venne un richiamo per un sistema elettorale che consenta la governabilità, che faccia nascere maggioranze e che difenda le ragioni di una democrazia governante.

In occasione della sua scomparsa, il senatore Luigi Compagna ha avuto modo di scrivere: «La sua» - quella di Cossiga - «era l'Italia che Cavour, Ricasoli, Minghetti avevano fatto, ma anche quello che Mazzini, Crispi, Garibaldi avevano inseguito; l'idea di Roma capitale conviveva con la religione dei Manzoni e dei Rosmini. Aveva saputo essere democristiano, ma al tempo stesso *whig* britannico, anglo-sassone d'Italia e cultore di un costituziona-

lismo all'americana, democratico e quindi anticomunista, popolare europeo e quindi cristiano più che cattolico».

Vogliamo oggi in quest'Aula, dove in tante occasioni è stato protagonista, dove, qui e altrove, tanti insegnamenti ha fornito a ciascuno di noi, comunque la pensassimo, ricordarlo come maestro di politica, italiano insigne, patriota coraggioso.

GIANNI LETTA

SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA PRESIDENZA DEL
CONSIGLIO DEI MINISTRI

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, signor Presidente della Camera, due sole parole per esprimere in quest'Aula l'adesione piena, convinta, sincera del Governo a questa solenne commemorazione di Francesco Cossiga. Il Governo è qui ampiamente rappresentato. Esprimo anche il personale rammarico del Presidente del Consiglio per la forzata assenza. Il presidente Berlusconi ha però mandato al presidente Schifani un messaggio, che la cortesia del presidente Schifani mi chiede di leggere.

«Per molti anni Francesco Cossiga mi ha concesso il privilegio della sua amicizia, del suo sostegno, della sua ironia.

I valori e i principi che hanno ispirato la sua azione di cattolico popolare e liberale sono stati un riferimento prezioso per chi, come me, da imprenditore prestato alla politica, ha deciso di scendere in campo per difendere la libertà dall'insidia di forze politiche illiberali.

Di Cossiga uomo di Stato, con il passare del tempo, tutte le forze di qualsiasi orientamento, an-

che quelle che lo minacciarono addirittura di “*impeachment*”, hanno riconosciuto la capacità di intuire con grande anticipo gli sviluppi della politica e di avere introdotto uno stile nuovo, fondato sul coraggio e sulla chiarezza nei rapporti politici.

È stato un uomo della Prima Repubblica, ma è stato anche il primo ad annunciarne la fine insieme alla crisi dei partiti, in una lucida e cosciente contraddizione con il suo stesso ruolo di Capo dello Stato.

E come tale non esitò a picconare quella Costituzione che non riteneva un dogma, ma una carta della regole democratiche che riconosce essa stessa per prima, al suo stesso interno, la possibilità di adattare ai tempi le istituzioni dello Stato, lasciando intatti i principi ispiratori. Un insegnamento che abbiamo fatto nostro, con il preciso impegno di introdurre quelle riforme istituzionali necessarie per ammodernare lo Stato e renderlo più efficiente.

Da uomo di Stato si è sempre battuto per il rispetto della legalità. Lo ha fatto con coraggio, con umiltà, con grande capacità autocritica anche in un momento drammatico per le istituzioni: quando lo Stato doveva trasmettere al popolo italiano il senso della fermezza e della certezza del diritto, messi in pericolo dal terrorismo.

Per tutto questo, a nome mio personale e del Governo, aderisco alla solenne commemorazione

del Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga, certo che tutti gli italiani che l'hanno rispettato ed amato non lo dimenticheranno.

Ora e sempre, per Francesco Cossiga ci sarà un posto d'onore nel Pantheon di tutti i liberali e i democratici, di tutti gli uomini di buona volontà che si sono battuti per la verità e per la libertà».

Se mi è consentito un piccolo codicillo, signor Presidente, vorrei approfittare di questa circostanza e del privilegio che ho avuto per rendere anch'io, personalmente, un omaggio devoto, riconoscente, sincero alla memoria di Francesco Cossiga, con il quale ho avuto un rapporto antico, ininterrotto, assiduo e tempestoso. Ma nessuna tempesta lo ha mai spezzato; è sempre uscito più saldo che prima.

Quante volte negli anni bui del terrorismo, quante volte nei 55 giorni drammatici della prigionia di Aldo Moro ci siamo trovati di notte, al termine di una giornata faticosa, difficile, penosa, a commentare, ad analizzare, a discutere. E spesso, al Viminale o fuori, ci incontravamo, Francesco Cossiga, Pecchioli ed io. Forse ho imparato allora il valore del dialogo sereno, pacato, serio, costruttivo, anche da posizioni distanti e differenti. Quell'insegnamento, Francesco Cossiga, non l'ho dimenticato.

DISCORSO DI INSEDIAMENTO
DEL NEO ELETTO PRESIDENTE DEL SENATO
FRANCESCO COSSIGA

(12 LUGLIO 1983)¹

¹ Il senatore Francesco Cossiga è stato eletto presidente del Senato nella 1ª seduta della IX legislatura, il 12 luglio 1983, con 280 voti.

Onorevoli colleghi, la consuetudine vuole che il Presidente del Senato, non appena eletto, pronunci un discorso. Lo faccio volentieri, e non solo per rispetto della consuetudine, ma per sincero moto dell'animo, anche per ringraziare coloro che hanno proposto e sostenuto col voto la mia candidatura a quest'incarico, che tanto mi onora e che cercherò di assolvere con tutto il mio impegno e in spirito di servizio, confidando nell'aiuto di tutti i colleghi. Ma il mio saluto, al di là del voto che mi ha eletto, va a tutti i senatori, consapevoli del dovere essenziale che mi incombe, ed al quale è mio proposito ispirare ogni azione, di essere il Presidente del Senato della Repubblica, rappresentante dell'intera Assemblea, tutore della dignità, della tradizione e del ruolo altissimo di questo ramo del Parlamento, al cui funzionamento tutti i Gruppi politici espressi dal libero voto della Nazione daranno, ne sono certo, nel democratico e costruttivo confronto, il loro contributo appassionato e intelligente, pur nella diversità delle ispirazioni ideali che sono fondamento e anima della nostra democrazia pluralista.

Sarà un discorso breve che, nell'interesse delle

istituzioni, mi auguro inversamente proporzionale alla durata della legislatura che oggi si apre. Ci attende un intenso lavoro comune per rispondere, con i fatti, alle giuste attese dei cittadini, preoccupati dai numerosi e gravi punti di crisi che appesantiscono, e a volte lacerano, la civile convivenza nel nostro Paese. Attese di giustizia, di autentico ordine democratico, di ripresa dello sviluppo economico e sociale, di efficienza della pubblica amministrazione, e anche di coraggio nell'affrontare quei nodi intricati che, qua e là, hanno avviluppato la società italiana nella sua crescita non sempre lineare.

Alla libertà, questo bene prezioso che ogni giorno dobbiamo continuare a difendere con intransigenza da ogni attacco, dalle vecchie e nuove barbarie, dobbiamo dare contenuti sempre più vivi e concreti di giustizia, mai accontentandoci dei traguardi raggiunti, mai dimenticando l'urgenza di un concreto impegno a favore dei disoccupati e di chi soffre l'emarginazione, siano essi anziani, donne o giovani.

La nona legislatura, ne abbiamo tutti chiara coscienza, dovrà porre la massima attenzione alla cosiddetta questione istituzionale. Nella piena fedeltà ai valori della Costituzione della Repubblica che il popolo italiano si è liberamente dato a coronamento della Resistenza, con una grande unità di

intenti e di decisioni che rimangono un capitolo fondamentale della storia della nostra democrazia, si tratta di sottoporre a un'incisiva, prudente, realistica verifica le modalità effettive in cui, nei diversi assetti istituzionali, quei valori hanno trovato affermazione o diniego, forme diffuse di attuazione o zone d'ombra.

Le nuove generazioni insistentemente ci chiedono questa verifica, nel ribadito richiamo a una nuova "Costituente della prassi", capace di saldare i principi ai comportamenti pubblici: verifica che dovrà necessariamente impegnare tutte le forze presenti in Parlamento, al di là e al di sopra di ogni contingente maggioranza, nella prospettiva di offrire ai cittadini, quali che siano le loro convinzioni politiche, una nuova e motivante saldatura tra le esperienze individuali e la presenza nel sociale, in un solido impegno di moralità civile.

Attraverso questa via, che io ritengo il nuovo Parlamento saprà tracciare con chiarezza di traiettoria, sarà possibile rinnovare e far crescere la fiducia nel rapporto tra i singoli cittadini e la pubblica amministrazione; definire meglio l'autonomia di confini tra legittimazione tecnica e legittimazione politica; ridare la giusta limpidezza al rapporto con le istituzioni giudiziarie; nuova sintesi, fuori da ogni non necessaria conflittualità, tra "pubblico" e "privato". Tutto ciò rafforzando il co-

stume morale e civile di chi, in ogni settore pubblico e privato della vita nazionale, dovrà operare contro gli egoismi, i privilegi, i settarismi.

Un primo contributo specifico dovremo coerentemente darlo nel buon funzionamento dell'Assemblea di Palazzo Madama perfezionando, dopo attento, comune e concorde esame, i nostri regolamenti e organizzando sempre meglio l'attività dell'Aula e delle Commissioni. Già nei prossimi mesi ci attenderà una scadenza assai rilevante: il Senato, infatti, discuterà in prima lettura i documenti di bilancio. Questa Assemblea, tra i suoi meriti, ha quello di aver condotto negli anni precedenti un esame approfondito, sereno e tempestivo dei conti della Nazione.

Sono certo che l'impegno non mancherà neppure nel prossimo autunno. Gli obiettivi sono ben presenti a tutti noi: battere insieme l'inflazione e la disoccupazione, ridare tono al sistema produttivo e ridurre ogni area di spreco del pubblico denaro, distribuendo con saggezza i sacrifici che saranno necessari, secondo una misura di reale giustizia, con attenzione costante alle grandi masse, che contribuiscono con il loro lavoro, qualunque esso sia, alla vita economica, civile, democratica del Paese.

L'ultimo tema che desidero rapidamente trattare non sta meno a cuore ai cittadini. Gli elementi di forte tensione e i focolai di crisi presenti nella sce-

na internazionale inducono a rinnovare il massimo sforzo per il ripristino di condizioni di stabilità quale presupposto per la ripresa del processo di distensione e per l'affermazione della pace nella sicurezza: per una pace fondata sul reciproco rispetto dei diritti e dell'indipendenza dei popoli, che abbia una base meno terrificante del semplice equilibrio delle armi. A questo, con un progressivo generale impegno, devono subentrare la reciproca fiducia, il civile confronto, la cooperazione culturale ed economica per lo sviluppo di tutti i popoli e in particolare di quelle Nazioni che ancora, ed è una dolorosa, drammatica realtà, soffrono il sottosviluppo, l'instabilità, la fame e tanti altri malanni che talvolta arrivano perfino ad uccidere nel cuore degli uomini la speranza nel futuro.

L'Europa, consapevole dei suoi valori, non può sottrarsi alle proprie 'responsabilità nel conseguimento di una pace vera e duratura; al contrario, essa deve essere sempre più partecipe nell'elaborazione di una strategia globale di sicurezza e di sviluppo. Guai se l'Europa restasse imbrigliata nel gioco, miope, dei piccoli interessi. Il disegno di una Europa che progredisca in tutte le sue componenti, culturale, economica e politica, deve essere recuperato con urgenza, dando valida soluzione ai problemi della Comunità europea.

Onorevoli colleghi, il Senato avrà modo di ap-

profondire questi temi essenziali. Ora giunga a voi il mio saluto più cordiale, con l'augurio di buon lavoro. Un pensiero affettuoso rivolgo al collega ed amico Vittorino Colombo, che mi ha preceduto nell'incarico, e alla decana dell'Assemblea, Camilla Ravera, testimonianza di una vita esemplare per la causa della libertà. Né posso dimenticare, insieme a voi tutti, con ammirazione e con animo colmo di rimpianto, Tommaso Morlino.

Nel saluto unisco il segretario generale del Senato Gaetano Gifuni, che tutti apprezziamo, con i suoi valorosi collaboratori e tutto il personale del Senato. E la stampa parlamentare che, nella sua insostituibile funzione di informazione, proposta e critica, ne sono certo, seguirà con crescente attenzione le nostre fatiche. Di ciò fin d'ora la ringrazio.

Il mio saluto e il mio augurio, e non per un fatto rituale, vanno alla Camera dei deputati e al suo Presidente; al Presidente del Consiglio dei ministri; al Presidente della Corte costituzionale; al Consiglio superiore della magistratura e alle magistrature tutte della Repubblica, presidio della legalità democratica e di quel bene civile supremo che è, e deve essere, l'eguaglianza, l'equità, la certezza del diritto.

Voglio pure ricordare, con viva considerazione, le assemblee e i consigli regionali e tutti gli enti locali, prima cellula del tessuto democratico del Pae-

se e strumento essenziale di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

Ancora: un pensiero grato alle Forze armate della Repubblica, presidio della nostra pace e della nostra sicurezza. È un saluto particolarmente commosso, e voi certo ne comprenderete il motivo, alle Forze dell'ordine che, con il loro costante impegno e pesante sacrificio, hanno dimostrato e dimostrano di essere sicura garanzia di ordine democratico.

Al Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, simbolo dell'unità nazionale, un deferente omaggio, accompagnato dai voti più fervidi per il proseguimento della Sua alta missione e della sua esemplare opera al servizio della Nazione.

Viva la Repubblica! Viva il Parlamento!

DISCORSO DI INSEDIAMENTO
DEL NEO ELETTO PRESIDENTE DELLA
REPUBBLICA FRANCESCO COSSIGA

(3 LUGLIO 1985)²

² Nel corso della stessa IX legislatura il senatore Francesco Cossiga è stato eletto Presidente della Repubblica nella seduta del Parlamento in seduta comune del 3 luglio 1985, con 752 voti.

Signor Presidente, signori del Parlamento, signori delegati regionali, sento per intero la responsabilità del giuramento che ho appena pronunciato. Oggi lascio per sette anni le aule parlamentari ma spero di sentire i senatori e i deputati vicini nell'espletamento di un mandato che è e dev'essere esclusivamente rivolto al servizio della Repubblica. Dal solenne giuramento discende il sacro dovere di essere il Presidente di tutti gli italiani, primo e reale garante dell'unità della Patria, dei diritti di tutti i cittadini, della vita democratica e civile del Paese, che ha nel Parlamento la più alta e significativa espressione.

La suprema magistratura della Repubblica è da me intesa non solo come un insieme di attribuzioni e di responsabilità secondo quanto previsto dalla Costituzione, ma come impegno morale, limpido e severo, di comportamento politico e di vita personale.

Un grande scrittore contemporaneo ha affermato che «schivare il concreto è uno dei fenomeni più inquietanti della storia dello spirito umano». Sotto le motivazioni ingannevoli di avventurose spedizioni intellettuali in terre remote, spesso si nasconde il tentativo «di evitare quanto ci sta dap-

presso», l'incapacità di «volgerci a quanto vi è di più vicino a noi e di più concreto». La misura della gente comune, alla quale è andato il mio primo pensiero dopo l'elezione a Presidente della Repubblica, costituirà il punto di riferimento più sicuro per saldare, sia nella nostra coscienza civile che nel nostro agire, il passato al futuro. La gente comune, che lavora, gioisce e soffre, non chiede utopie, non si riconosce nella disperazione, nell'orgoglio e nell'astuzia, ma semmai nella libertà di amare i propri sogni razionali, nel duro incontro con la propria perfettibile vita quotidiana, nel volere un ottavo giorno in cui l'uomo si misuri con la storia per costruire il suo concreto avvenire.

In questa società emergono un'esigenza di nuova solidarietà, la consapevolezza di un più incisivo ruolo riconosciuto alla donna ovunque essa lavori, la permanente solidità della famiglia, la ricchezza di un mondo giovanile che va superando i rischi del rifiuto sostanzialmente rinunciatario o della rabbia imponderabile e al quale dobbiamo ora fornire tutti risposte autentiche al suo diritto di entrare da protagonista nel circuito della produzione, spirituale e materiale. Da questa società sale il richiamo a valori non solo personali ma soprattutto comunitari, che soli consentono di emarginare e sconfiggere ogni tentativo di stravolgere la nostra serena convivenza.

Interprete autentico e sincero di questa società

è stato Sandro Pertini, al quale va un ringraziamento profondo e commosso. La sua testimonianza è pietra angolare di un nuovo modo di organizzare l'intreccio fra la trama del sistema istituzionale e l'ordito della speranza civile, che è stato il lievito della nostra lotta di Liberazione. Di quella lotta e di quella speranza che fu, anzitutto, empito di dignità, Pertini è un simbolo coerente e coraggioso e, attraverso la sua persona, nel quarantesimo anniversario del nostro riscatto democratico, rendiamo fervido omaggio ai tanti eroi celebrati e ignoti della Resistenza. Il loro impegno è il nostro!

Gli italiani dimostrano un'enorme vitalità e una decisa spinta di modernizzazione: l'impegno professionale e l'alta produttività dei lavoratori, il moltiplicarsi della piccola imprenditorialità, della cooperazione e del lavoro indipendente in tutti i settori, la ristrutturazione e le grandi innovazioni delle imprese, l'espandersi dello sviluppo in zone una volta periferiche, il recupero della dovuta serietà degli studi, i progressi nel campo dell'informazione e della cultura, la crescita del volontariato sociale sono tutti sintomi della generale tensione ad andare avanti ogni giorno, giorno dopo giorno. Di questa tensione desidero essere non solo testimone ma, per quello che mi compete, anche partecipe. A tutti gli italiani che confermano l'antica vitalità del nostro popolo, vanno il mio saluto ed il mio impegno per-

sonale ad essere con loro, ad essere dei loro, nel comune cammino di progresso.

Dal comparto delle relazioni del lavoro, tutti noi cittadini ci attendiamo che, conformemente ai principi costituzionali, un dialogo sereno e un confronto costruttivo si sviluppino tra il sindacato, soggetto del mondo dei lavoratori e garanzia di democrazia, e gli imprenditori pubblici e privati, soggetti importanti anch'essi della produzione, perché dal giusto incontro fra gli interessi della classe lavoratrice e le esigenze di una imprenditorialità moderna venga un impulso vigoroso al benessere della società.

Lo sviluppo non si traduce in speranza civile, se non si unisce alla capacità di risolvere i due grandi problemi della nostra vita nazionale: la disoccupazione e l'arretratezza delle aree meridionali. Due problemi, questi, che si intrecciano tra loro e che, per la loro complessità, devono diventare, se vogliono essere risolti, problemi di tutti, affrontati con l'intraprendenza dei singoli e la responsabilità dello Stato, delle Regioni e di ogni istanza pubblica; sono problemi che devono coinvolgere "governo e popolo", come avrebbe detto l'amico e maestro Aldo Moro, il quale ben sapeva che il nostro sviluppo è stato e dovrà essere sviluppo di popolo, non riservato a pochi, né fatto da pochi, che è cosa impossibile in una società democratica.

Dobbiamo anche affermare che non v'è crescita, non v'è prospettiva di lotta concreta alla disoccupazione, senza una politica economica coerente, severa, capace di utilizzare nel modo più produttivo le risorse prelevate dallo Stato, controllando la spesa pubblica, combattendo gli sprechi, gli egoismi corporativi e i privilegi, premiando il lavoro, il coraggio e la fantasia, rimuovendo gli ostacoli all'eguaglianza.

C'è bisogno in altre parole, per avere speranza civile, di una giustizia sociale che sia non calata dall'alto, ma condivisa e prodotta dai cittadini. E c'è evidentemente bisogno, in questa prospettiva, che i cittadini possano avere la certezza della convivenza collettiva, senza sentirla minimamente minacciata dalla presenza che abbiamo ancora, e pericolosa, di comportamenti devianti e criminali: dall'insicurezza minuta delle grandi città alla forza organizzata della mafia e della camorra. Sono queste realtà una componente di quella che io definirei la "società incivile" contro la quale dobbiamo tutti lottare con la massima determinazione, a 360 gradi, perché la speranza per il futuro sia veritiera e abbia senso e significato.

La speranza non è *aliquid sperare minimum*, ma sfida consapevole alla complessità dell'oggi e del domani, impegno a viverne il contenuto "arduo", invito alla comune costruzione del nuovo.

Tutto quello che avviene è sotto questo segno, dai grandi progressi scientifici e tecnologici all'internazionalizzazione planetaria degli interessi, dei mercati, dei comportamenti imprenditoriali: dalla crescita dei diritti individuali, contro le sacche di oppressione dell'uomo sull'uomo, alla trasformazione profonda delle culture e dei valori personali e collettivi; dall'esigenza di tenere alta la qualità dell'ambiente e della vita al profondo bisogno di pace.

Questi non sono obiettivi astratti e remoti ma ambivalenti processi già in atto nella nostra avventura umana; e non possono quindi darci banali attese di progresso facile e scorrevole. Sono processi difficili ed è possibile orientarli positivamente soltanto con un serio impegno quotidiano di ciascuno di noi.

Il futuro è nella nostra determinazione di oggi. Soltanto con questo spirito possiamo dire ai nostri figli di avere speranza nel futuro, senza scivolare nella rassicurazione emotiva, che è una rassicurazione più verso noi stessi che verso di loro. Soltanto con questo spirito, di impegno a costruire insieme, in tempi diversi, "la casa non manufatta", possiamo ricordare che fa parte della speranza civile di un popolo, e non solo della sua fede religiosa, l'invito di un grande tedesco, pastore protestante assassinato dai nazisti, a creare sviluppo e speranza "trasmet-

tendo benedizione, di generazione in generazione”.

Signor Presidente, signori del Parlamento, signori delegati regionali, in quasi quarant'anni di vita la nostra Costituzione ha rappresentato un sicuro punto di riferimento intorno al quale si sono riconosciuti sempre più italiani, anche quelli inizialmente indifferenti o addirittura ostili.

In un Paese come il nostro, di civiltà più che millenaria ma di non antica unità statale ed esperienza democratica, la Costituzione è stata ed è presidio di libertà e insieme ispiratrice di profonde riforme civili, culturali, sociali, economiche e quindi politiche.

L'Italia è cresciuta e si è trasformata con la Costituzione e nella Costituzione, e l'avvenuto mutamento nelle strutture civili, economiche e sociali del Paese richiede ad un tempo continuità dei valori perenni e disponibilità verso gli adeguamenti che favoriscono una nuova ed esaltante primavera della Repubblica.

Fede nella ragione, fede nella libertà, fede nella democrazia sono state all'origine della nostra Costituzione. La stessa triplice fede dovrà orientare quegli adattamenti dell'assetto istituzionale che le forze politiche riterranno di proporre nella loro insostituibile funzione e nella loro libera scelta.

Il Presidente della Repubblica, per quanto sia di sua competenza, concorrerà al processo di rinnova-

mento quale rappresentante dell'unità nazionale e quale garante della Costituzione voluta dal popolo italiano; ciò significa, da un lato, grande attenzione verso ogni proposta che, elevandosi al di sopra di ogni visione di parte, sia capace di rispondere agli interessi generali della Nazione e di vivificare le istituzioni, in modo che tutti i cittadini possano completamente e sempre meglio riconoscersi in esse; dall'altro, rispetto intransigente delle regole che presiedono al processo di revisione costituzionale e sono garanzia per tutti.

Se un auspicio è lecito esprimere, esso è che il processo di evoluzione istituzionale, nel quale si è già operosamente impegnato in un severo confronto un ampio arco di forze culturali e politiche, sia animato dallo spirito di fiducia, di concordia e di unità nell'essenziale, che rappresentò la comune ispirazione di fondo dei costituenti, sì che ogni possibile innovazione abbia come fine un ordinamento più efficace, più moderno e meglio garantito, con la più tenace disposizione a ricercare la sintesi nell'equilibrio dei poteri, la cui pluralità è parte essenziale della garanzia del nostro sistema di libertà. Per questo, nell'accettare l'elezione a Presidente della Repubblica, rivolgendomi all'onorevole Nilde Iotti, esemplare Presidente d'Assemblea e del Parlamento in seduta comune, ho detto che «mi conforta e mi sostiene il pensiero che l'esercizio delle mie funzio-

ni avverrà nel concerto dell'azione distinta ma non separata delle due Camere, del Governo della Repubblica, della Corte costituzionale e di tutte le magistrature».

A quanti operano nelle istituzioni della Repubblica rinnovo il mio saluto con l'auspicio di continuare con esse, anche nel nuovo mandato che mi è stato conferito, il lavoro comune per rispondere sempre meglio alle attese del nostro popolo.

Un saluto particolare rivolgo alle migliaia di amministratori circoscrizionali, comunali e provinciali e ai consiglieri regionali; non è senza significato che all'elezione del Presidente della Repubblica, massima magistratura dello Stato, concorrano, insieme ai parlamentari nazionali, i rappresentanti delle Regioni, facendo del collegio elettorale presidenziale la sede istituzionale in cui convergono tutte le nostre assemblee legislative.

L'Italia delle autonomie locali è il primo baluardo della democrazia nel nostro Paese e il primo volto dello Stato al quale tutti si rivolgono per soddisfare le esigenze più immediate e semplici, e perciò più vere ed essenziali.

Nel rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione, statale non meno che locale, si gioca gran parte della credibilità delle nostre istituzioni democratiche. Siamo tutti consapevoli che tra le esigenze più acutamente avvertite vi è la profonda

aspirazione degli italiani al buon governo, a ciò che l'espressione classica e sempre attuale significa non soltanto in termini di senso dello Stato, di onestà e di correttezza nella gestione della cosa pubblica, ma anche di uso di un linguaggio semplice e veritiero, di spirito di servizio da parte di chi, in qualsiasi posizione di autorità, agisca nel nome della Repubblica. Senza questo non vi può essere certezza del diritto né buona amministrazione.

Dobbiamo ricordare che il cittadino entra in contatto con lo Stato attraverso la pubblica amministrazione, e spesso questo contatto è deludente e frustrante. Ogni sforzo deve essere fatto perché la pubblica amministrazione operi con efficienza, tempestività e doverosa imparzialità, così come vuole la Costituzione. Non è pensabile infatti che una democrazia industriale moderna e avanzata possa agire e progredire con una pubblica amministrazione non efficiente e non ordinata.

Nelle nostre amministrazioni pubbliche, ad ogni livello, vi sono straordinarie capacità tecniche e professionali che migliori ordinamenti e metodi organizzativi devono valorizzare al servizio della comunità. A tutti coloro che operano negli uffici pubblici rivolgo il mio fiducioso saluto, con l'augurio che al più presto possano sentirsi tutti autentici protagonisti dell'avviato processo di adeguamento alla mutata realtà del Paese.

Non meno significativo, nel giusto apprezzamento delle radici pluralistiche della nostra Repubblica una e indivisibile, è un altro saluto che desidero rivolgere. La gran parte dei cittadini del nostro Stato è unita non solo da vincoli di solidarietà politica e di comunanza di ordinamento, ma anche da quell'insieme di valori, storici, culturali, linguistici che fonda nella storia la Nazione italiana. Nel nostro Stato, però, sono comprese altre comunità di diversa storia, di diversa cultura, di diversa lingua. Anch'esse fanno parte ad uguale titolo della Repubblica, trovandovi e dovendovi trovare gli strumenti per arricchire le loro peculiari caratteristiche e per tutelare i loro specifici diritti. Anch'esse concorrono al progresso dell'intero Paese. Di questi cittadini, non meno che degli altri, mi sento e voglio essere il Presidente.

Signor Presidente, signori del Parlamento, signori delegati regionali, per un periodo non breve l'Italia è stata profondamente turbata da una trama sanguinosa e folle che ha mietuto vittime innocenti e ha travolto giovani coscienze. Il concorso unitario di tutte le forze democratiche e sociali ha fatto sì che il generoso sacrificio di rappresentanti del popolo, di magistrati, di carabinieri, di agenti della polizia dello Stato, di guardie di finanza, di guardie di custodia, di operai, di sindacalisti, di intellettuali, di dirigenti, di giornalisti, di comuni cittadini, abbia

fatto conseguire una vittoria dello Stato, mi auguro definitiva, sul terrorismo.

In questa lotta mi onoro di essere stato uno dei tanti. Ai protagonisti di questa lotta va il mio ricordo riconoscente per un impegno esemplare ed una collaborazione leale e coraggiosa. Vanto e orgoglio altissimo della nostra Repubblica rimarrà sempre quello di avere combattuto l'eversione senza mai intaccare ciò che è essenziale nel nostro libero e democratico ordinamento.

Mentre assumo l'esercizio delle funzioni di Presidente della Repubblica, che a tale titolo è Presidente del Consiglio superiore della magistratura, desidero inviare un pensiero grato e solidale a tutti coloro che lavorano con abnegazione e unità di intenti per la difesa della legalità repubblicana e della civile convivenza, per l'attuazione del diritto e della giustizia. Chi, come me, ha sempre ritenuto che il diritto debba essere inteso non solo nel rigore formale delle sue regole, ma soprattutto come espressione vivente dei valori comunemente recepiti nella vita quotidiana, non può non avvertire la delicatezza del momento presente, in cui taluni conflitti sociali tendono impropriamente a trasferirsi nelle aule di tribunale mettendo spesso il giudice di fronte ad alcuni dilemmi: da una parte, la tentazione comprensibile di proporre e di coltivare terapie che competono ad altri poteri

dello Stato; dall'altra, il timore dell'inerzia.

Per evitare il rischio di una crisi di credibilità della giustizia, dobbiamo ricostruire la dimensione della legge come valore di fondo di una convivenza democratica; dobbiamo imparare a recuperare, proprio in nome del diritto, il mondo dei valori al dominio della ragione pratica; dobbiamo convincerci che il cittadino, quando è vinto dal dubbio che possa essere insanabile il conflitto tra il diritto e quello che egli, nella sua coscienza, sente come la giustizia, tenderà a ridurre la struttura dello Stato a schemi insensibili alle sue più genuine e reali attese e si rifugerà in convenienze mercantili o nei privati egoismi.

Ma dobbiamo anche saper difendere contro tutte le insidie l'autonomia dell'ordine giudiziario e di tutte le magistrature; ed è bene ripetere in questa occasione quanto affermò Sandro Pertini davanti al Consiglio superiore della magistratura. Non basta che il magistrato sia indipendente, deve anche apparire tale, perché la gente comune deve avere fede in questa indipendenza per poter accettare con convinta serenità l'imperio della legge, che è condizione essenziale di vita in una libera e uguale democrazia.

Di questa libertà è parte essenziale la libertà religiosa. Se ne parlo qui è perché essa, storicamente, anche per la tradizione del nostro popolo, è indica-

tiva dell'importanza che i valori morali hanno per una comunità civile e in particolare per una comunità democratica. Valori morali che si ritrovano nelle comunità religiose, ma che fortunatamente si ritrovano nel Paese con eguale vigore in tante e forti correnti di pensiero non religioso che hanno reso così ricche la nostra cultura e la nostra vita politica. Tutti questi valori morali, qualunque ne sia l'ispirazione ideologica, sono in pari misura e con eguale dignità forza e valore del popolo italiano.

Lo sviluppo civile e culturale del Paese ci ha fatto raggiungere una pace religiosa ormai consolidata: il riconoscimento del sovrano primato della coscienza e della libertà religiosa consente di apprezzare la fede di ogni credente e di ogni rispettiva comunità su basi di eguaglianza. Gli accordi che lo Stato ha stipulato, conformemente alla Costituzione, come i nuovi accordi concordati con la Chiesa cattolica e l'intesa con la Tavola valdese metodista, e stipulerà ancora con le altre comunità religiose, tra cui primieramente quella israelitica, rappresentano un contributo di serenità della convivenza civile, nell'autonomia e nella sovranità di uno Stato laico qual è la nostra Repubblica.

Nella Repubblica vivono credenti e non credenti. Credere o non credere non può essere una discriminante nella nostra vita democratica, né costituire privilegio per nessuno, né per gli uni né per gli altri.

Il rispetto e la tolleranza reciproci sono alla base della libertà di coscienza che, come diceva un grande maestro, spirito liberale, è presupposto di ogni altra libertà. Chi crede trovi nella sua fede religiosa, come io cerco di trovarlo nell'appartenenza alla Chiesa cattolica, l'ispirazione ad un costume morale severo di servizio alla comunità. Chi non crede trovi nella sua profonda eticità individuale la capacità di attingere ispirazioni di eguale valore al servizio del bene comune.

In questa visione, rinnovo a Sua Santità Giovanni Paolo II il mio saluto e la mia profonda stima per l'apporto dato all'affermazione costante dei valori e dei diritti dell'uomo e per la sua tenace missione di pace tra le Nazioni.

Signor Presidente, signori del Parlamento, signori delegati regionali, in questo scorcio del XX secolo il mondo vive la sua pace precaria, fra sanguinosi conflitti locali, violazioni della legalità internazionale, tregue indotte dall'equilibrio nucleare e il dramma di milioni di esseri umani perseguitati dallo spettro della fame. Il mondo è alla ricerca ansiosa di una pace giusta e autentica, ma non l'ha ancora trovata.

Nel secolo che si sta per dischiudere, l'uomo avrà nelle proprie mani il potere di realizzare molte delle sue aspirazioni millenarie, ma anche il potere di condannarsi e di estinguersi. Tornano qui ammo-

nitrici le parole di un insigne giurista: «Ciascuno, con la propria azione, modifica la vita del mondo e della storia e quindi ne porta tutta la responsabilità». Per le generazioni che ci seguiranno, noi dobbiamo prodigare fin d'ora ogni sforzo sincero verso la costruzione di una pace autentica. Le Nazioni non hanno davanti a sé cammini alternativi a questi nella condotta delle reciproche relazioni. Non c'è alternativa alla comprensione, al dialogo, alla distensione, a una pace costruttiva. L'Italia, nella responsabilità del ruolo affidatole dalle sue risorse, ha avuto in questi ultimi quarant'anni, e sempre più avrà, una speciale responsabilità nella difficile edificazione di più duraturi e di più giusti equilibri internazionali. Nel concerto delle Nazioni, l'Italia repubblicana ha recato apporti originali, intelligenti e coraggiosi, che le sono costati sacrifici anche elevati, ma che nel contempo le sono valsi nel mondo amicizia, fiducia e rispetto.

La speranza del nostro Paese è affidata soprattutto all'Europa. Non ci sarà vera pace in questo continente, in cui si sono consumate tante tragedie fratricide, ma in cui si è realizzato anche il miracolo della civiltà europea, se non si perverrà all'approfondimento e al perfezionamento, in un senso unitario, di quella generosa visione che animò costruttivamente i padri fondatori della nuova Europa, orsono più di trent'anni. Non ci sarà pace nel mondo,

sino a quando un'Europa concorde e salda nelle sue articolazioni unitarie, un'Europa unita, soggetto politico specifico e partner su basi egualitarie e di pari dignità degli Stati Uniti, non sarà riuscita a far sentire la sua voce e a portare il contributo della sua saggezza e della sua civiltà per l'elaborazione della comune strategia dell'Occidente, non meno che per il superamento di quel pericoloso potenziale di tensione rappresentato dal fronteggiarsi di due poderosi schieramenti e di due diversi sistemi sociali del mondo.

Ai popoli fratelli di questa nuova Europa l'Italia continuerà a dare il suo apporto spontaneo e costruttivo, affinché dallo sforzo solidale finalmente emerga quella unità di intenti e di azione, a cui hanno agognato nei secoli gli spiriti migliori del nostro continente. Non è un sogno, questo, non è un'utopia: è una prospettiva concreta, forse l'unica e tangibile, che sta oggi a noi europei occidentali calare con coraggio e sollecitudine nella realtà del nostro presente. L'azione di stimolo e di impulso, svolta in questo semestre di presidenza italiana della Comunità europea, che si è appena concluso, è un'ulteriore testimonianza della determinazione e dell'impegno del nostro Paese.

Nel cammino che ci deve portare a questo obiettivo, ancoraggio fondamentale rimane l'alleanza dei popoli dell'Occidente, al di qua e al di là

dell'Atlantico, alla quale l'Italia aderì in forza della scelta del suo libero Parlamento, e in esso confermata con il consenso coraggioso e lungimirante di un più largo schieramento di forze politiche; alleanza che ha garantito un'adeguata sicurezza allo sviluppo delle nostre democrazie e la ricerca, mi auguro, di fruttuose occasioni di dialogo con i Paesi dell'Europa orientale.

L'Italia continuerà pertanto a operare in spirito di servizio, in uno sforzo convinto e teso a far maturare le ragioni della solidarietà che esistono e premono al di sotto e al di là delle differenze ideologiche e dei sistemi sociali, dei diversi e contrastanti interessi economici, portando in questo sforzo un senso autentico di amicizia e di rispetto per i popoli dell'Europa orientale.

La pace nella quale crediamo, per la quale ci battiamo e che vogliamo diffondere e rafforzare, incalzati dal terrificante pericolo dell'olocausto nucleare e interpreti della profonda e genuina aspirazione del popolo italiano, è la pace nella sicurezza, in un ordine mondiale garantito dal diritto delle genti. Ma alla pace non si può soltanto guardare nell'ottica ristretta dei delicatissimi equilibri di forze. Occorre, per costruirla e per renderla durevole, cementarla con un franco dialogo, con più intensi rapporti culturali e relazioni economiche, con una coesistenza sempre più dignitosa e civile tra i popo-

li e le Nazioni, certo anche con la comprensione e l'umana solidarietà nei confronti dei Paesi del Terzo mondo, ma soprattutto con il riconoscimento della loro dignità e delle responsabilità che noi, "vecchio continente", abbiamo verso di essi.

La pace si conquista, infatti, anche su quell'altra drammatica frontiera che è la lotta alla fame e al sottosviluppo del Terzo mondo. Ai popoli delle aree emergenti, che sentiamo fratelli nella sofferenza, il Parlamento ha assicurato che l'Italia contribuirà, in forma sempre più incisiva, non solo nella canalizzazione di risorse adeguate, ma anche nella maturazione in ambito internazionale di quella sensibilità, in forza della quale la violazione della libertà fondamentale dalla paura e dal bisogno anche del più piccolo e del più remoto dei popoli non ci potrà e non ci dovrà lasciare indifferenti.

Un saluto fraterno invio agli italiani che vivono e lavorano all'estero. Essi tengono alto nel mondo il nome dell'Italia con il lavoro, con il loro sacrificio, con il tenace sforzo di migliorare la loro condizione. La Patria non li dimentica e conta sul loro amore di figli e di cittadini.

La pace, la sicurezza. A questo punto, rivolgo il mio saluto alle gloriose Forze armate italiane, sicuro presidio dell'indipendenza nazionale. Esse nel loro servizio continuano ad offrire prove altissime di abnegazione, di generosità, di fedeltà di servizio nella

più luminosa tradizione del Risorgimento, dello Stato unitario e della Resistenza, come dimostrano anche le ultime missioni di pace nel vicino Oriente.

Le Forze armate italiane, come esercito di popolo, hanno origini antiche; dai primi combattenti delle repubbliche rivoluzionarie ai militari del Regno di Sardegna che insorsero per la Costituzione e per l'unità, a coloro che nelle formazioni regolari e volontarie delle varie contrade d'Italia combatterono nelle guerre del Risorgimento per la causa nazionale dell'unità e dell'indipendenza; dai giovani che, per dirla con un mio illustre contemporaneo, non per qualche ettaro di terra gettarono al vento la loro giovinezza, ma per un inesausto desiderio di pace e di giustizia, ai caduti di Cefalonia e sugli spalti di Torino, fucilati contro ogni legge internazionale e dell'onore militare; a coloro che ovunque combatterono e versarono il loro sangue, per senso del dovere, nel nome della comune Patria, l'Italia; agli ufficiali ed ai soldati che, nelle formazioni della Resistenza e nel rinato esercito italiano, combatterono fianco a fianco con il popolo per riconquistare dignità ed autonomia all'Italia, dopo una guerra perduta. Queste sono le nostre Forze armate: Forze armate di popolo, delle quali ho il comando al servizio della pace e della sicurezza della Nazione italiana nel momento in cui assumo l'esercizio delle funzioni di Presidente della Repubblica.

Signor Presidente, signori del Parlamento, signori delegati regionali, viviamo in un momento di fermenti, di dubbi, di speranze, in un momento in cui siamo forse alle soglie o stiamo forse già vivendo il passaggio di un'epoca, quello ad un mondo in cui la costruzione del bene comune troverà sempre più il fondamento nella creatività, nella fantasia, nell'intraprendenza dell'uomo.

Stiamo già vivendo una grande rivoluzione tecnologica in cui avrà sempre maggior valore la forza dell'intelligenza e della cultura, della ricerca scientifica e del lavoro, secondo una dimensione di maggiore contenuto umano. Che cosa ci attende, nessuno sa bene. Certo, sta soltanto a noi far sì che il mondo di domani non sia il regno freddo e disumanizzante di un progresso tecnico, ma un fatto di libertà, di progresso e di liberazione dell'uomo. Questo è il compito di tutti. Grande responsabilità vi portano gli intellettuali, i ricercatori, le avanguardie della classe lavoratrice e degli imprenditori; ma questo è un impegno soprattutto dei giovani che, nei tanti tormenti e nelle inquietudini proprie della loro età, debbono trovare la ragione e la forza soprattutto di essere migliori e più coraggiosi di noi.

A ragione è stato osservato che sono il primo Presidente della Repubblica che non appartiene alla generazione di coloro che meritatamente si possono

definire “padri della Patria”, cioè a quegli uomini che hanno lottato per la libertà, per l’indipendenza e per la democrazia dell’Italia, e che hanno contribuito in questo senso alla nascita della Costituzione repubblicana. Ne sono umilmente consapevole. Ma di questa Patria voglio essere figlio devoto, ed al suo migliore avvenire, con l’aiuto di Dio, dedicherò ogni mia energia.

Viva il Parlamento! Viva la Repubblica! Viva l’Italia!

Le foto su bandella sulla sovracoperta di Incontri in Senato n. 5
provengono da Archivio fotografico del Senato

Finito di stampare presso la tipografia Print Company nel mese di
dicembre 2010

Della stessa collana

n. 1

Lettera Enciclica "Caritas in veritate" di Sua Santità Benedetto XVI.
Incontro con S.E.R. Tarcisio Bertone, 2009

n. 2

40° Anniversario Regioni, Sistema delle autonomie e riforma del Parlamento
a quarant'anni dalla prima elezione dei Consigli delle Regioni, 2010

n. 3

80° Anniversario del Concordato
Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)

n. 4

Percorsi di opportunità

Dentro le Istituzioni parlamentari, le Istituzioni europee ed internazionali,
le Istituzioni amministrative e le realtà economiche



Incontri in Senato